

Casti Connubii

Mica facile scrivere nel 45° di un parroco. Non è un giubileo di ordinazione sacerdotale ma un qualcosa di più simile ad un anniversario di matrimonio. Solo che nel nostro caso lo sposo (leggi: il parroco) è rimasto sempre quello mentre la sposa (leggi: la parrocchia), pur non essendo cambiata nella sostanza, ha assunto – coll'inevitabile turnover che lo scorrere del tempo produce – volti diversi. E se ricordiamo che dietro ogni volto c'è una storia fatta "delle gioie e delle speranze di uomini e donne" di cui il Concilio parla, ci rendiamo conto che si è trattato di un rapporto che nasceva complicato o almeno non scontato in partenza.

Ed allora viene spontaneo chiedersi: è lo sposo che si è adeguato al mutare della sposa o la sposa che ha dovuto adeguarsi allo sposo?

Domanda non semplice soprattutto ove si pensi che il legame rischiava di nascere viziato in partenza visto che lo sposo, da giovane, era convinto fautore del "matrimonio a tempo" in questo tipo di unione. La sposa - secondo lui - doveva essere cambiata almeno ogni nove anni per non far cadere nell'abitudine il rapporto: oggi che di lustri ne sono passati nove e che la loro storia ha ormai abbracciato ben due millenni, viene da pensare, se non altro, a quanti traslochi avrebbe dovuto fare il nostro sposo da allora!

La risposta alla domanda iniziale, probabilmente, non porta a privilegiare nessuna delle due parti.

Anche perché, col venir meno dell'identificazione assoluta fra luogo di residenza e parrocchia frequentata, va sempre più diffondendosi la tendenza a scegliersi la parrocchia su misura. Magari in base alla simpatia del parroco, alla brevità delle sue omelie, alla capacità della chiesa di offrire un caldo accogliente d'inverno ed un fresco riposante d'estate, ai servizi di babysitting proposti ai genitori quando la scuola chiude i propri battenti, alla disponibilità di un'attrezzata casa per ferie in montagna...



Ed allora perché un credente dovrebbe scegliere nell'era dell'iphone e di facebook di fare parte di quella sposa che ha in don Ruggero il proprio sposo?

Per "masochismo" sarebbe la risposta velata d'ironia e più probabile di coloro che in questi anni hanno deciso di essere parte di un'altra sposa per insana diversità di carattere con lo sposo. E forse anche loro, ora che il tempo è venuto a mitigare l'affronto percepito per qualche parola andata magari oltre le righe, si accorgono che certi atteggiamenti dello sposo (anche se potevano essere espressi in modo diverso...) erano dettati innanzitutto e solamente dal volere il bene della sposa. Dal cercare di far sì che essa potesse mettere a frutto pienamente i talenti ricevuti dal Signore. E pazienza, poi, se una delle caratteristiche dello sposo è sempre stata la gelosia: una gelosia non morbosa ma frutto dell'atteggiamento, più o meno inconscio, di chi si affeziona alle persone e non vorrebbe mai vederle andare altrove, rimanendo per loro sempre un (unico) riferimento.

Eppure, nonostante tutto, in tanti sono rimasti fedeli allo sposo o, addirittura, lo hanno preferito ad altri.

Una scelta dovuta, in primis, alla capacità dello sposo di essere grillo parlante. Di farsi coscienza critica per ricordare quanto sia sconvolgente nella sua attualità il messaggio di quel Rabbi vissuto duemila anni fa in Palestina e che Giovanni Paolo II, all'inizio del suo pontificato, sintetizzò nella frase: "Non abbiate paura, aprite le porte a Cristo... Lui solo ha parole di vita: di vita eterna!". Ed accogliere quella Parola di vita eterna non può lasciare indifferenti ma porta ad appassionarsi alla vicenda di ogni uomo: rendendosi conto che

ogni persona che incrociamo sulla nostra strada non è un anonimo ma il nostro prossimo. Incontrare quella Parola - che da duemila anni è una Persona viva - fa di ogni credente un testimone delle beatitudini e come tale impegnato a rispondere con entusiasmo a chi gli domandi ragione della Speranza che c'è in lui.

Vista in quest'ottica, ogni cosa si spiega e tutto assume il giusto significato.

E lo sposo della parrocchia di San Rocco è da 45 anni che continua ad inquietarsi e a non accontentarsi; che continua ad incitare i ragazzi a guardarsi attorno mentre salgono un sentiero per cogliere la bellezza di quel Creato che è dono gratuito del Creatore; che continua a sollecitare i giovani a dimostrarsi maggiorenni non perché lo certifica la carta d'identità ma in quanto capaci di un impegno preciso nella società e nella vita; che continua a stimolare gli adulti ad essere protagonisti nel quotidiano della loro città; che continua a sognare famiglie capaci di trasformarsi in comunità accogliente ed educante, che continua a fustigare quanti considerano la politica un mestiere per far denaro e non la più alta forma di carità...

Certo, non è più il tempo delle omelie domenicali degli anni '80: allora la chiesa di San Rocco sembrava tanto simile al duomo di Firenze quando a salire sul pulpito era il Savonarola. I toni si sono (mediamente) attenuati, lo sposo nel frattempo da don è divenuto monsignor(no), ma immutata è rimasta la passione dell'annunziare Cristo; ricordando alla sposa, con le parole di una splendida preghiera del XIV secolo, che anche oggi "Cristo ha soltanto le nostre mani, i nostri piedi, le nostre labbra per raccontare di sé".

Ne ha fatte di cose lo sposo in questi 45 anni ma parafrasando un detto popolare viene da dire “dietro ogni grande sposo c’è una grande sposa”: molte di quelle cose non avrebbe potuto compierle se non avesse incontrato questa sposa.

Una sposa che l’ha atteso paziente ed operosa quando lui partiva per il mondo per assolvere altri incarichi; che l’ha sostenuto con fiducia anche nelle scelte forse non immediatamente comprensibili e condivisibili; che ha risposto con generosità alle sue chiamate all’impegno; che ha saputo farlo crescere e maturare (non cambiare, fortunatamente!) attraverso il dono prezioso ricevuto dall’incontro con tanti uomini e donne, i cui volti e le cui storie sono nel suo cuore... Certamente qualche volta la sposa si sarebbe attesa una parola in più di conferma e di apprezzamento; ma anche allo sposo non saranno mancate occasioni per sentirsi disilluso ed amareggiato quando gli sarà sembrato che la sposa non procedesse più al suo passo e sulla sua stessa strada.

Eppure, sorreggendosi a vicenda, camminano, fianco a fianco, da 45 anni “nella buona e nella cattiva sorte”. Tracciare il bilancio della semina fatta insieme, in questo lungo tempo, spetta unicamente a Colui che solo conosce il tempo del germoglio.

Mauro Ungaro

(Casi Connubii è il titolo di un’Enciclica di papa Pio XI, pubblicata il 31 dicembre 1930 avente per tema l’indissolubilità del matrimonio cristiano rato e consumato).



La libertà del dono

Il mio primo incontro con Ruggero avveniva a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso. L’istituto che ci ospitava era naturalmente il Seminario di Udine, dove dopo il liceo potevamo intraprendere i corsi teologici, necessaria preparazione culturale e spirituale al sacerdozio ministeriale verso cui eravamo incamminati.

Con lui c’erano pochi altri studenti di teologia, sempre della diocesi goriziana, che ricordo con stima e simpatia.

Il loro gruppo aveva per me un interesse particolare: la loro educazione di base aveva un respiro più largo, una spontaneità nativa, una facilità di rapporti che diceva sicurezza ed apertura.

Stavamo bene insieme perché nel vissuto quotidiano si riduceva la rigidità che caratterizzava l’ambiente ed emergeva una serenità di fondo che rendeva più umano e più accettabile l’impegno culturale, la disciplina che l’accompagnava, la spiritualità che lo sosteneva e lo guidava.

Questa “leggerezza” non mortificava l’approccio alla piccola o grande storia personale, friulana, italiana ma lo valorizzava suggerendo l’attenzione alla diversità come valore; favorendo l’accettazione di una pluralità emergente; promuovendo l’urgenza di una comunicazione che raccogliesse dalla base situazioni, desideri, progetti e ne verificasse l’attuazione; stimolando una creatività che “aggiornasse” il sopito della stessa confessione cattolica.

I nostri quattro anni di studi teologici erano punteggiati da conversazioni, da riferimenti, da valutazioni su posizioni dottrinali, su scelte concrete di uomini e di ambienti che preludevano e preparavano in qualche modo un futuro soprattutto ecclesiale di maggior respiro evangelico.

Non erano escluse le valutazioni specificamente socio-politiche, anzi, in certi momenti erano privilegiate, ma la situazione di “cristianità” decisamente voluta e pensata come dimensione della stessa vita civile non favoriva gli attuali convincimenti, anche se affermava con forza l’attualizzazione di riforme sociali che rendessero concreta e viva la dimensione, appunto, di una carità non elemosina, ma esperienza irrinunciabile a partire dalla giustizia.

Non posso non ricordare l’attenzione all’arte, soprattutto alla musica, alle specifiche performances delle due soprano allora dominanti le scene mondiali: la Tebaldi e la Callas. Discussioni se si vuole marginali, ma importanti per quella leggerezza che rasserenava, come dicevo, la pesantezza di molte giornate consegnate alla ripetitività del metodo educativo di allora.

Così arrivammo al presbiterato e cominciammo non più da vicini ma da lontani il nostro servizio pastorale: Ruggero a Gorizia, io a Udine.

Gli anni ‘58-’68 videro il servizio alla Chiesa di Giovanni XXIII, la celebrazione del Concilio, le mediazioni di Paolo VI, il travaglio ecclesiale di molte comunità, le vistose trasformazioni della società civile. Ci trovammo in un mare di problemi, molte volte con il rischio di smarrire la stessa identità che ci aveva costruiti.

Fra il battage che ci ha investito ciascuno ha tentato di perseguire una sua strada. Posso dire che Ruggero è stato per me, oltre che amico stimato, un riferimento costante per alcune decisioni che nella maturità hanno segnato la sua esperienza e sono diventate fondamentali: concretezza, misura, servizio sono la tonalità di fondo di un’intera vita.

Concependo la propria vita come dono è spontaneo trovare un popolo a cui donarsi. Credo sia il primo e il più grande pregio di Ruggero. Quarantacinque anni a S. Rocco. Un vero rapporto sponsale. Non un girovagare su se stessi inutile, evasivo, narcisistico, ma un donarsi alle persone e alle esigenze concrete di una comunità da promuovere verso gli autentici valori evangelici, segno di creativa concretezza e di costoso amore. Intelligenza, cultura, solidità temperamentale, vivacità operativa, capacità progettuale, attitudine al governo erano ovviamente premesse per incarichi di prestigio. L’impegno nella Caritas, esemplare, efficace, internazionale, è stato vissuto con dedizione e con costante libertà. È la libertà del dono.